

Quale ragione ci spinge a parlare di Matteotti e Mussolini, ottanta anni più tardi, in un sabato di estate inoltrata?

Una semplice associazione di idee. O forse la malinconia per un'Italia - parole, comportamenti, delitti, viltà - che non cambia mai

Quel che Matteotti ci ricorda

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Nelle relazioni internazionali e con i potenti emergeva il carattere contraddittorio del personaggio che, stando alla testimonianza di un futuro ambasciatore a Londra «quando parlava alla folla era un leone, e nei dialoghi a quattro occhi, soprattutto con stranieri, diventava una pecora», poiché, «egli aveva soprattutto sviluppatissimo il dono di sapersi adeguare al sentimento dei suoi ospiti, precedenti, anzi, nel giudizio». Secondo un grande oppositore, Piero Gobetti, «la lotta politica in regime mussoliniano non è facile: non è facile resisteregli perché egli non resta fermo a nessuna coerenza, a nessuna posizione, a nessuna distinzione precisa, ma è pronto sempre a tutti i trasformismi». Quanto alla grande stampa, essa vede progressivamente ridotta la sua libertà anche perché si lascia intimidire come dimostra la lettera che, nel giugno '23 l'editore del «Corriere della Sera», Mario Crespi, manda al direttore Albertini: «... pare a noi che il «Corriere», ben lungi dall'accodarsi agli adoratori del nuovo idolo, potrebbe, ripigliando l'antica sua tradizione di giudice pacato ed obiettivo, prestare al fascismo quella serena attesa che ormai gli è offerta dagli uomini più rappresentativi d'ogni colore politico affine al nostro, senza infliggergli continui colpi di spillo...».

Quanto all'opposizione, pur consistente nel numero dei parlamentari eletti e radicata nel paese, in essa le rivalità prevalgono sulla comune contrapposizione al fascismo. Commenta il leader dei socialisti Turati in una lettera: «I comunisti fanno da sé, quindi anche i massimalisti, e i popolari sono sempre oscillanti ed equivoci...». Scrive Fracassi che lo stesso Turati assisteva desolato non solo alle manifestazioni di trasformismo politico, ma anche ai comportamenti quotidiani di quei suoi colleghi di partito che, nei rapporti con gli esponenti della maggioranza, sembravano muoversi come se quello fascista al potere fosse un normale movimento democratico e parlamentare: «troppi nostri sono stanchi di stare di continuo con i pugni tesi e non domandano di meglio che un po' di détente (distensione ndr)... Quando vedo Gonzales a braccetto con Terzaghi o sento Modigliani scherzare coi vari Ciano e Finzi e Corbino, mi sento venir male. Non abbiamo forse che un'arma: dare sempre la sensazione del nostro irre-

ducibile disprezzo, e mi pare che, se questa ci è tolta di mano, siano finiti». Alla fiera ma scoraggiata impotenza di Turati, spiega Fracassi, Giacomo Matteotti opponeva la convinzione che la battaglia per la democrazia potesse ancora essere condotta e vinta, a tre condizioni: che l'opposizione fosse unita, che non ci fossero cedimenti nei confronti del governo, che il regime nascente in Italia - in quanto alla lunga contagioso e pericoloso per l'intera Europa - fosse combattuto non solo a Roma ma in ambito continentale. Con il discorso parlamentare di venerdì 30 maggio 1924, culminato nell'accusa di brogli elettorali sbattuta sulla faccia di un Mussolini stravolto, Matteotti firma la sua condanna a morte. Turati non nasconde che quel drammatico intervento, se aveva entusiasmato e trascinato molti dei suoi, aveva anche suscitato critiche tra coloro che, a sinistra, aspiravano a una qualche normalizzazione dei rapporti col fascismo al governo: «Non mancano fra noi i cacadubbi che trovano che si è fatto male, che il discorso di Matteotti era inopportuno...». Il presidente del Consiglio coglie il disorientamento nel fronte avversario e con il discorso del 7 giugno tende all'opposizione un ramoscello d'ulivo avvelenato: «L'opposizione ci deve essere... L'opposizione è necessaria; non solo, ma vado più in là e dico: può essere educativa e formativa. Ma allora ci si domanda: perché siete così irrequieti, così insofferenti? Non è l'opposizione che ci irrita. È il modo dell'opposizione». Mussolini propone agli avversari, per adeguarsi al nuovo clima, di seguire i suoi consigli: «Qualche volta l'opposizione è opposizione piena di rancori che si mette in un angolo... Poi accade talvolta che l'opposizione si dà delle arie cattedratiche che ci indispongono: pare che là ci siano dei pozzi di sapienza, delle arche di dottrina, uomini che recano lo scibile

ambulante! Altro vizio dell'opposizione: è sempre in attesa dello sfascio». Nel frattempo il parlamento viene esaurito, come osserva Turati: «I bilanci non si discutono più se non in quei capitoli che importano variazioni al bilancio precedente! Gli emendamenti di qualche importanza non si possono votare, ossia è inutile neppure presentarli e sostenerli se non sono previamente accettati dal governo! Insomma, è la sostituzione effettiva del governo al parlamento». Dopo l'assassinio di Matteotti, il ritrovamento del suo corpo alla Quarenara e la pubblica denuncia del ruolo e delle responsabilità avute nell'omicidio dal governo fascista e dal suo capo, il regime nascente conosce i suoi giorni peggiori. Mussolini è alle corde. L'opposizione si prepara alla spallata finale. Scrive Gobetti: «Alla Camera le minoranze non dovranno porre questioni di competenza tecnica, ma provocare battaglie pregiudiziali, differenziarsi in modo così reciso e violento da costringere gli avversari alle reazioni più sin-

cere. Nessuna illusione costruttiva: nessun pensiero di tregua e di normalizzazione». I giornali di regime reagiscono scompostamente e se la prendono con i commentatori esteri che al delitto Matteotti danno, ovviamente, enorme rilievo. Commenta il filogovernativo «Messaggero»: «Ancora una volta... con infinita voluttà la stampa di vari paesi ha colto il pretesto per assalirci e per tentare di gettare il discredito sull'intera Nazione... Si distingue, in tale campagna antitaliana, la stampa francese».

Il presidente del Consiglio viene chiamato direttamente in causa dal «Corriere della Sera»: «Di fronte a certe imputazioni si ha il dovere di mettersi a disposizione della giustizia rinunciando alle prerogative e all'immunità che il potere accorda di fatto...». Sull'orlo del baratro, Mussolini fa appello all'Italia che chiede ordine, e ricorda i suoi meriti di normalizzatore: «Bastava il minimo pretesto perché i ferrovieri sospendessero la marcia dei treni... C'è stato uno sciopero dei maestri. Immaginate se si può pensare a qualcosa di più paradossale di uno sciopero di maestri... Siccome c'era un sindacalismo di magistrati siamo stati a un solo pelo dall'aver lo sciopero della giustizia...». Ai suoi, Mussolini così illustra la strategia del contrattacco: «La battaglia è difficile e delicata. Bisogna cloformizzare le opposizioni e anche il popolo italiano. Lo stato d'animo del popolo italiano è questo: fate tutto, ma fatecelo sapere dopo. Non pensateci tutti i giorni dicendo che volete fare i plotoni di esecuzione. Questo ci scoccia. Una mattina quando ci svegliamo diteci di aver fatto questo e saremo contenti, ma non uno stillicidio continuo».

Malgrado il sacrificio di Giacomo Matteotti, il fascismo, come sappiamo, riuscì purtroppo a cloformizzare l'Italia. Persa l'occasione storica di rovesciare il regime, l'opposizione verrà definitivamente sconfitta, dispersa, perseguitata. Come racconta Fracassi al termine del 24 si aprì la fase delle «leggi eccezionali». Il 14 gennaio 1925 la Camera approvò in una sola seduta oltre duemila decreti-legge presentati dal governo. I deputati dell'opposizione furono dichiarati formalmente «decaduti» dal parlamento nel novembre del 1926. Prima che fossero espulsi dal parlamento, agli esponenti dell'Aventino Mussolini aveva posto, intervenendo alla Camera dai banchi del governo, la seguente condizione: «Chiunque dell'Aventino voglia ritornare, semplicemente tollerato, in quest'aula, deve solennemente e pubblicamente riconoscere il fatto compiuto della rivoluzione fascista, per cui un'opposizione preconcepita è politicamente inutile, storicamente assurda...».

Quale ragione ci spinge a parlare di Matteotti e Mussolini, ottanta anni più tardi, in un sabato di estate inoltrata? Nient'altro che una semplice associazione di idee. O forse la malinconia per un'Italia - parole, comportamenti, delitti, viltà - che non cambia mai.

apadellaro@unita.it

segue dalla prima

«Prima deve dichiararsi colpevole»

Sulla colpevolezza resta qualche dubbio, dettato ad esempio dalla tenace dichiarazione di innocenza del condannato (o, per dire, dall'insufficienza delle prove che sempre si riscontra in un processo indiziario...) la grazia è impossibile. I graziati devono aver commesso con certezza il delitto, altrimenti non c'è materia di grazia.

Forse però è sbagliato definire questo ragionamento illogico. In realtà c'è un eccesso di logica. Succede spesso che sia esattamente l'eccesso di logica a provocare i disastri devastanti delle burocrazie. (E succede anche che le burocrazie risiedano nelle Procure). Persino in molti passaggi dell'inquisizione medievale c'erano eccessi di logica. Così come nelle considerazioni di Don Ferrante, nei Promessi Sposi, il quale negava l'esistenza della peste, essendo tutto il reale diviso in due categorie (sostanza e accidente) e non rientrando la peste in nessuna di queste due categorie. Aveva ragione, alla lettera, per le conoscenze dell'epoca. Poi un giorno si scopri che la peste era sostanza, ma era ormai troppo tardi: Ferrante era morto. A veder bene, neanche la grazia è sostanza e non è neppure accidente. Ma nel parere anti-grazia dei giudici milanesi c'è anche una forte malizia. L'idea che l'ostacolo alla grazia sia l'assenza dimostrata di ravvedimento, può implicare svariate conseguenze. Per esempio può diventare un macigno che si metterà di traverso nel caso che la difesa di Sofri - se fallisse la grazia - volesse ottenere gli sconti di pena ai quali Sofri ha diritto (avendo già scontato un terzo della pena ed essendo vicino al traguardo di metà condanna).

È probabile che una parte della magistratura e del mondo politico italiano abbia deciso di farla pagare cara a Sofri per tutti i torti, veri o presunti, subiti negli anni '70. È la grande vendetta di quelli che in quegli anni, di fronte al dilagare del movimento giovanile e della ribellione di sinistra, ebbero paura e provarono rabbia e senso di impotenza. Oggi sono nella Lega, in An, in settori della magistratura. Dobbiamo dargliela vinta? Presidente Ciampi, è a lei la parola.

Piero Sansonetti



Due micetti nella foto: ma uno è il primo gatto clonato con una nuova tecnica dalla Genetic Savings & Clone

Non dite solo «no» alla buona novella

ROMANO FORLEO

In questo periodo si sta riaccendendo una polemica fra laici e religiosi, che talora assume l'aspetto di lotta fra laici e clericali, più adatta al XIX secolo, che oggi. Occorre chiarirsi le idee e non scivolare in diatribe certamente non utili a costruire insieme quella grande sinistra alternativa all'attuale regime dominato dal mercato, per la quale tutti lottiamo.

La laicità ovviamente non comporta l'assenza di presupposti ideologici o religiosi, anzi li esige. Necessità cioè di un confronto aperto, sincero, tollerante, fra il proprio modo di pensare, i propri valori e quelli degli altri. Anzi è motrice di «curiosità», più che confronto e, parlando in termini religiosi, ricerca della «profezia» nelle idee di chi si pensa non appartenga alla stessa visione del mondo.

Per questa ragione sospendo solo per un attimo le letture programmate per l'estate (il Corano, e soprattutto le analisi storiche sulla «sunna», le idee e la vita di Maometto) per dedicare spazio alle valutazioni espresse dai giornali sulla «Lettera ai Vescovi» scritta dalla Congregazione della Dottrina della Fede «sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo». La lettura di questo documento è per me doverosa per due ragioni: sia perché, come credente, ritengo che le riflessioni di una Congregazione Vaticana e del qualificato teologo che la dirige, sia un apporto senza dubbio positivo alla mia ricerca della verità, sia perché, come insegnante di Sessuologia a medici e a psicologi, e come ginecologo («medico delle donne»), non posso astenermi dal cercare di meglio comprendere le diverse espressioni della sessualità umana.

Ma la lettura ed il commento della «lettera» esige tempo e approfondimenti scientifici, oltre alla comprensione dei motivi che hanno spinto alla sua stesura, e non può essere oggi così affrettata.

Ne parlerò su queste pagine, nel quotidiano che è più vicino alle mie scelte politiche, se riuscirò a cogliere la «profezia» che il documento contiene.

Quando cioè si sarà superata la necessità della cronaca, una riflessione più libera e serena, capace di non scatenare polemiche e attenta a cercare ciò che unisce, dovrà essere ripresa.

I temi riguardanti l'identità di genere, la sua formazione, i suoi determinismi biologici e la sua influenza socio-culturale, sono infatti «caldi», non liberi cioè da preconcetti ideologici e ricchi

di valenze politiche. Penso però che occorra affrontarli in termini scientifici.

Le ideologie dovrebbero quindi riuscire a fare un passo indietro, anche se comprendo come ciò sia difficile, poiché si tocca quella cellula primordiale di ogni costruzione sociale che è la famiglia, basata sulla relazione di coppia.

Così non è priva di valenze politiche la contrapposizione natura-cultura, cervello-mente (quello che il neurologo Damasco chiama «l'errore di Cartesio») che ha reso talora difficile la lettura del rapporto uomo-donna nel XX secolo.

La lettura delle sessualità umane esige il superamento di questo dualismo e l'accettazione di una visione integrale della persona. Senza cadere in un relativismo etico, ed in un pragmatismo operativo, occorre poi a mio parere entrare nella logica personalista, accettandone, come riteneva Mourmier, la complessità e l'ambiguità.

La persona è infatti indubbiamente «biologia» («l'anatomia è destino», disse una volta Freud), ma è anche (soprattutto?) «storia», che rimodella i circuiti cerebrali attraverso le relazioni con gli altri. Tali relazioni non sono sempre spontanee, cioè non

sono solo incontri «gratuiti», ma dovrebbero essere il più possibile programmate per non essere manipolate dalla cultura dominante, oggi imposta dalla persuasione, spesso occulta, dei mass-media. Soprattutto dovrebbero essere guidate dall'amore verso il prossimo (l'Eros non sfocia automaticamente nell'«Agape» e nella «Charitas» per fare questo occorre impegno).

Per un disordine etico (peccato) insito fin dall'origine (originale) nell'evoluzione sociale e politica, il legame coniugale e lo stesso rapporto donna-uomo infatti è divenuto oggi particolarmente conflittuale, come ci ricorda il documento, creando tensioni, odio, arrogante dominio dell'uno sull'altro.

«Nel Cristo (invece) la rivalità, l'inimicizia e la violenza che sfigurano la relazione dell'uomo e della donna sono insuperabili e superate»... «L'uomo la donna, inseriti nel mistero pasquale del Cristo, non avvertono quindi più la loro differenza come motivo di discordia da superare con la negazione e con il livellamento, ma come possibilità di collaborazione che bisogna coltivare nel rispetto reciproco della distinzione».....

Il documento sottolinea poi la femminilità di Maria che «non si esaurisce nella sua maternità». Anzi in questo punto si pronuncia in modo notevolmente nuovo rispetto ai due millenni che ci hanno preceduto: «anche se la maternità è un elemento chiave dell'identità femminile, ciò non autorizza affatto a considerare la donna soltanto sotto il profilo della procreazione biologica»... «Ciò significa che la maternità può trovare nel richiamo a forme di realizzazione piena, anche laddove non c'è generazione fisica». «Questo implica che le donne siano presenti nel mondo del lavoro e dell'organizzazione sociale e che abbiano accesso a posti di responsabilità, che offrano loro la possibilità di ispirare le politiche delle nazioni e di promuovere soluzioni innovative ai problemi economici e sociali...».

Queste frasi illustrano l'attualità e la validità di questo Documento.

È chiaro che si possono anche trovare frasi ed espressioni di opinioni che (specialmente isolate dal contesto) sono difficili ad accettarsi, ma sarebbe un errore rinunciare a cogliere gli aspetti innovatori della «lettera» lasciandosi trasportare da un pregiudiziale rifiuto a cogliere la «buona novella» che si presenta come alternativa al dominante edonismo individualista, vera piaga della nostra epoca.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>Fap-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>«NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.» SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>

La tiratura de l'Unità del 6 agosto è stata di 141.564 copie